

Basta falsità, vogliamo rispetto

«Non ci sono spranghe, ma gente comune»

Caro sindaco, scrivo a te, ex collega che non solo dovrebbe conoscere l'etimologia del nome della carica che ricopre ("con giustizia", questo significa "sindaco"), ma dovrebbe anche ricordarsene in ogni occasione in cui ha a che fare con i "cittadini", cioè con coloro che, dice sempre l'etimologia del termine, "partecipano della vita pubblica della comunità e sono titolari di diritti e soggetti delle decisioni, al contrario dei sudditi, che delle decisioni sono solo oggetti". Cittadini, che, per l'appunto, si aspettano di essere trattati in quanto tali con rispetto e con giustizia...

Scrivo a te non certo nella fiducia di essere ascoltata, né nella speranza di scalfire le tue granitiche certezze. Scrivo a te, tanto per avere un interlocutore, una faccia a cui destinare questo mio indignato sfogo. Ma con la stessa indignazione potrei scrivere ad altri "ex colleghi" amministratori: la presidente Bresso, per esempio, o il presidente Saetta, che troppo spesso, proprio come te, parlando di noi valsusini dimenticano il significato esatto del termine "cittadino".

Nonostante l'indignazione e, in questo caso, anche il disgusto, non riesco invece a scrivere ad altri colleghi (un paio) che come me hanno in tasca una tessera da giornalista. Perché mi ripugna l'idea di avere qualcosa in comune con soggetti del genere, che della correttezza dell'informazione e della deontologia professionale fanno sistematicamente carta straccia: basta leggere in questi giorni le loro cronache valsusine, per rendersene conto.

Scrivo a te per parlare di cosa? Di Tav, ovvio. E per dire cosa? Per dire che non solo ai cittadini di uno stato democratico, ma addirittura ai nemici, si dovrebbe garantire il rispetto. Si dovrebbe garantire almeno la possibilità di esprimere il dissenso, se non di combattere, pacificamente, ad armi pari. Perché è evidente: l'opposizione al Tav in valle di Susa

non potrà mai usare quelle pacifiche e metaforiche "armi pari". Lo sai bene che il tuo accesso ai media è differente dal nostro, che l'eco di una tua conferenza stampa in cui si proclama trionfalmente e con piena noncuranza della verità che "i carotaggi sono partiti, l'opera è avviata", è lontana anni luce dall'eco di una nostra qualunque dichiarazione ai giornali, in cui si afferma onestamente e correttamente che in valle i sondaggi non sono affatto partiti, come non è partita l'opera. E sai bene che - anche senza dover scomodare il peso dei poteri forti (quelli economici, prima di tutto), che pure ci sono, e tutti noi sappiamo quanto forti davvero siano - la nostra continua a essere, da vent'anni ormai, la battaglia civile di un piccolo Davide contro un immenso Golia. Noi, infatti, non possiamo permetterci di avere l'ultima pagina della Stampa per formulare 11 domande alle quali dare le nostre 11 risposte. E siamo così costretti a leggere le "vostre" risposte, non solo parziali e di parte, ma anche in palese contraddizione addirittura con quanto sta scritto nei quaderni dell'Osservatorio.

Pazienza: le armi pari non ci sono date, né abbiamo la possibilità di comprarle. E a ben vedere non ci piacerebbe neppure l'idea, perché se comprarle significa assoldare personaggi come quelli sopra citati, beh, preferiamo davvero far senza.

Ma questo non significa rinunciare al diritto di essere rispettati. Ed essere rispettati, in quanto cittadini, significa non essere trasformati in caricature (sai, ci ricordiamo ancora del fumetto a puntate con cui l'architetto Virano mesi fa ci ha a lungo dileggiato). Significa non essere descritti come ottusi montagnani, non già perché ci vergogniamo di essere gente di montagna (anzi, ne andiamo fieri), ma perché l'accusa di ottusità la rispediamo dignitosamente al mittente, come solo un montagnino sa fare. Essere rispettati significa non ricevere

bassa ironia sulla nostra lotta gandhiana, perché la valle di Susa ha avuto fra i suoi maestri un gandhiano autentico, come Achille Croce, e noi non ammettiamo che su una figura del genere e sul suo insegnamento nonviolento qualcuno possa idiotamente scherzare con l'intento di ferire. Essere rispettati significa non essere dipinti come un gruppuscolo striminzito di ribelli violenti, di duri a prescindere e di presidianti professionisti che mandano una donna con le stampelle in prima fila a fronteggiare le forze dell'ordine, sperando nell'uso dei manganelli e nascondendo nel frattempo nei cespugli spranghe, fionde, biglie e aste, rammarcandosi poi di essere rimasti orfani dello scontro fisico. Perché questo oggi abbiamo dovuto leggere sul quotidiano di Torino.

E allora, ti chiedo: vieni a guardarci. Vieni, per poter raccontare tu a quei giornalisti che noi non paghiamo, chi siamo per davvero. Vieni, anche travestito, se temi di essere attaccato da noi irriducibili nostalgici del villaggio gallico di Asterix. Vieni, non provocatoriamente a indire cortei Sì Tav, ma a guardarci negli occhi, per capire chi siamo davvero. Vieni a vedere, nell'ennesimo presidio valsusino, che faccia ha questo mondo No Tav. La faccia grinzosa della signora anziana, che passa la giornata davanti a quella che da sabato è diventata una sua seconda casa, nella quale mettere legna nella stufa e riordinare gli scaffali su cui crescono scatole di biscotti, panettoni prossimi alla scadenza e pacchetti di caffè. La faccia del nonno con il ciuffo di capelli bianchi, che divide il suo tempo fra il presidio e il nipote, pensando alla legna per il primo e al futuro per il secondo. La faccia un po' brufolosa (e non me ne voglia) del ragazzo sedicenne, che è cresciuto fin dal passeggio a pane e No Tav, ma che conosce meglio di tanti presunti tecnici le criticità geomorfologiche di casa sua. La faccia del dipendente dell'Enel, che

di giorno è in ufficio e si sente fortunato ad avere un lavoro, ma la sera è a Susa, accanto a chi il lavoro in questa valle lo ha perso. E non mi venire a dire che il Tav porterà lavoro a quel cassaintegrato, a quel disoccupato: anche tu sai bene che non è vero. Come sai bene che su queste cose non si può scherzare. Perché non si può barare, soprattutto con chi non sa come arrivare a fine mese.

Vieni a vedere le occhiaie dell'insegnante, che sta al presidio fino alle 4 del mattino, che dorme un paio d'ore, ma che alle 8 è in classe, sveglia, a difendere quella scuola pubblica di cui dovresti seriamente cominciare ad occuparti. O dell'infermiera, che tra un turno e l'altro ne fa anche uno al presidio. E poi torna in corsia, anche lei a difendere una sanità pubblica che nulla ha in comune con la vostra "grande opera", ma della quale si che ci si dovrebbe preoccupare. O di quel pendolare, che oggi per andare a lavorare ha usato l'auto anziché il treno (locale, non riscaldato, sporco e con le porte che non si aprono e che se si aprono poi non si chiudono più). Ha preso l'auto, perché altrimenti al presidio arrivava in ritardo, come gli accade ogni giorno, usando il treno. Altro che Tav!

Vieni. Vieni a prendere un caffè bollente e nel frattempo a guardare quella giovane mamma che porta il figlio a far merenda al presidio e per questo non si sente una scritterata. Perché lei sa bene che le spranghe nei cespugli non ci sono. Lei lo sa che non ci sono le spranghe, perché al presidio passa tutti i giorni. Noi ne conosciamo la faccia. E, se mai fossero venuti a fare due oneste chiacchiere, lo saprebbero anche quei giornalisti che di noi hanno parlato con tanta "competenza", ma di cui invece noi montagnani (a cui però è già arrivata l'eco di modernità) abbiamo dovuto cercare la faccia in internet.

BARBARA DEBERNARDI
S.Ambrogio